

## ATTUALITÀ

UNIVERSITÀ / IL PARADOSSO DEL TRE PIÙ DUE

# Lauree brevi e MOLTO INUTILI

Con il titolo triennale solo in pochi casi si trova lavoro. Così quasi tutti proseguono gli studi per ottenere la magistrale o almeno un master. E il gap italiano si allarga: meno laureati e più stagionati

DI ROBERTA CARLINI

**C**e l'hai un master, almeno? Al terzo anno di lavoro, Elena non si aspettava una domanda simile. Laureata in Scienze delle comunicazioni, subito infilata nella catena di montaggio stage-contratti, era abbastanza ben messa: inserita in un ufficio stampa, per di più della stessa università nella quale si era laureata con un bel 110 e pochissimi mesi fuori corso. Senonché, dopo due anni di lavoro e al momento di firmare il terzo contratto, pochi giorni fa ha avuto una doccia gelata: non si può fare, perché la legge finanziaria adesso per i contratti esterni richiede la laurea specialistica. Il "più 2". O almeno un master, un "più 1", insomma qualcosa dopo quei tre anni della "laurea breve". Così, «il progetto a cui stavo lavorando non è finito, ma io devo andar via, perché ho solo la laurea triennale. La mia università non riconosce il titolo che essa stessa mi ha dato». Un bel paradosso, per l'università del "tre più due". Nella quale, a dieci anni dalla riforma che voleva introdurre la laurea breve nel paese dei perenni fuori corso, i numeri parlano chiaro: l'82,9 per cento dei nuovi laureati prosegue dopo il triennio. Ma allora, se tutti allungano, a che serve la laurea breve?

**Lasci o raddoppi?** «Bisogna capire se proseguono perché vogliono saperne di più o perché non sanno dove sbattere la testa». Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, propende per la seconda ipotesi. Il consorzio che dirige dà in tempo reale la temperatura dell'università. Cammelli non è di quelli che buttano la croce sulla riforma del 1999, anzi, nel complesso la difende. Ricorda i numeri del passato: «Nel 2001 in Italia si laureavano in corso meno di 10 studenti su 100. Il 25 per cento era sui cinque anni fuori corso». In media, ci si

laureava dopo sette anni di università: so al triennio, ma solo perché si un'enormità, che ci fece imboccare di gran tratta di preparazioni assai specialistiche (nella riabilitazione, in fisioterapia, ecc.) e in maggiori paesi europei si sono adeguati in ordine assai sparso. La Gran Bretagna, per dire, ancora non ha cambiato una virgola del suo sistema. Ma lì, come in tutta l'Europa del Nord, non avevano i nostri problemi: studi lunghi e lavoro mediamente sulla soglia dei 30 anni. Adesso, dice Cammelli, «almeno abbiamo aumentato i laureati e ridotto i fuori corso». Che sono a quota 50 per cento tra i laureati "puri", cioè tra quelli che hanno iniziato e finito l'università con le nuove regole. L'età media si è così abbassata: a 24,2 anni, dicono i dati del 2006. Solo che a quell'età si supera - e già con un anno di ritardo, in media - solo il primo gradino: si è laureati, ma spesso questo vale solo per il biglietto da visita e per i dati dell'Istat. Per tutto il resto serve salire gli altri gradini: più di 8 laureati brevi su 10 proseguono, con picchi sopra il 90 per cento in Psicologia, Sociologia, Comunicazione. La stragrande maggioranza verso la laurea specialistica, una minoranza verso i master. E non è tutto: i primi battaglioni di laureati che hanno fatto tutto il percorso nel 3+2 sembrano intenzionati a restare ancora nell'università. Quasi la metà di loro vuole prendere un'altra specializzazione o proseguire con il dottorato. I più motivati, quelli che vanno all'estero per un Phd, ci arrivano come minimo dopo la specialistica, e lì si trovano fianco a fianco con colleghi stranieri più giovani che, tra liceo e università, hanno risparmiato almeno un anno o due.

Così il triennio è diventato solo un campo-base, da cui partire per le più alte vette. Salvo rare eccezioni. Ad esempio, nel ramo delle Scienze mediche ci si ferma più spes-

continuano a lavorare dopo con il nuovo titolo. In alcuni settori di Ingegneria, legati alle nuove tecnologie, a volte ci si può fermare alla laurea breve. Ma la massa prosegue. Per non parlare di quelle facoltà che hanno fatto la controriforma: come Giurisprudenza, dove il 3+2 è durato poco e si è tornati al ciclo lungo della laurea magistrale. Gli accademici del diritto hanno imposto la loro legge: per diventare avvocati o magistrati, hanno detto, serve una preparazione più solida, studi lunghi e approfonditi, dalle pandette al nuovo diritto commerciale. Dunque, restino sui banchi tutti. «Certo, per fare l'avvocato tre anni possono essere pochi», commenta Guido Fiegna, membro del Comitato nazionale di valuta-

zione del sistema universitario, «ma di quanti avvocati ha bisogno l'Italia? Sei-settemila l'anno, mentre dalle nostre facoltà escono almeno 35 mila laureati in legge. La maggior parte non andrà a fare l'avvocato, ma lavori nel campo giuridico per i quali tre anni di preparazione potevano bastare». Lo stesso vale per gli ingegneri, il cui Ordine (come quasi tutti gli albi professionali) non riconosce le lauree bre-

vi: «Ma mica tutti devono firmare un progetto civile, c'è chi dovrà costruire palazzi e chi dovrà fare le valutazioni di impatto ambientale, professionalità differenti».

È soprattutto nelle facoltà tradizionali, dice Cammelli, che il corpo accademico ha

respinto nei fatti la riforma introdotta da Luigi Berlinguer e via via attuata, modificata, controriformata, aggiustata dai ministri successivi: Zecchino, Moratti, Musisi. «A volte sono gli stessi prof che fanno capire ai loro studenti che il corso triennale non basta, che la laurea breve è di serie B». Alle università, secondo il direttore di Almalaurea, «si chiedeva una rivoluzione culturale, non di versare un litro di vino in una bottiglia da tre quarti». Ma era difficile pretendere tanto cambiamento, aggiunge, da una università dove l'età media dei docenti è sopra i 50, e quella degli ordinari, che sono poi coloro che siedono nei posti decisionali, sfiora i 60.

**Pubblico e privato** Il fatto è che il fallimento delle lauree brevi è generalizzato. È uno dei pochi tratti unificanti, in un panorama universitario caratterizzato dallo spezzatino: tra le eccellenze e gli esami, l'ateneo monstre e quello sotto casa, il pubblico e il privato. «Fai altri due anni» è una delle poche parole d'ordine comuni, in un mondo che ha moltiplicato all'infinito gli insegnamenti e le loro definizioni, chiamando corsi identici con nomi diversi. Nell'università della Confindustria, la Luiss, qualche rapporto con il mondo del lavoro lo dovrebbero avere: eppure vanno alla specialistica in 90 su 100. Alla Bocconi, uno degli atenei con più alto rapporto occupati-laureati, la laurea breve pesa un po' di più: prosegue il 70 per cento dei dottori brevi in economia. «E con grandi ansie e tensioni, perché l'accesso al biennio non è garantito, dopo la prima laurea», spiega Angelo Guerraggio, che insegna Matematica ai futuri economisti della Bocconi e dell'Università dell'Insubria. Sul «3+2» Guerraggio ha scritto un libro, insieme a un altro matematico, Mariano Giaquinta: «Ipotesi sull'università» (Codice edizioni). Senza nessun rimpianto per un passato che troppo spesso viene mitizzato, facciamo però qualche conto e qualche ipotesi sui numeri dell'oggi, dicono i due matematici. E una delle ipotesi è che la riforma abbia «spostato in avanti, di tre anni, la fase adolescenziale e il termine degli studi secondari». Ha stracchiato i bamboccioni, direbbe Padoa-Schioppa. «Di fatto adesso siamo al 4+3: in media uno studente impiega quattro anni per il triennio, poi i due della specialistica, tra ammissione esami e tesi, diventano tre: insomma siamo tornati ai sette anni, quelli che face-

vano scandalo prima della riforma». E tutto ciò, senza che si siano innalzati i livelli di qualità: anzi, spesso le cose sono state rese più facili, scrivono Guerraggio e Giaquinta, con molti altri.

Ma se la qualità, in attesa del sistema di valutazione, è ancora poco misurabile, i dati sulla lunghezza degli studi sono certi. E ci dicono che sono lontani gli obiettivi della riforma: quello esplicito, ridurre i tempi di permanenza all'università; e quello implicito, che almeno la metà dei laureati potesse andare a cercare lavoro dopo i tre anni. Perché proseguono? «In molte zone d'Italia, perché non c'è lavoro, dunque le famiglie che possono permetterselo spingono per far prendere ai figli un titolo più elevato». E nelle zone del Nord dove invece il lavoro c'è? «Anche qui pochi si accontentano della laurea breve, soprattutto nelle famiglie dove già i genitori erano laureati».

Guerraggio introduce l'altro protagonista del fallimento delle lauree triennali: il mitico mercato del lavoro, quello per il quale l'università in teoria era stata rivolta. Quello che ancora oggi chiede al sistema dell'istruzione braccia e menti nelle seguenti proporzioni: un terzo con la sola licenza media, un 8-9 per cento di diplomati alle scuole professionali, un buon 50 di diplomati e solo un 9-10 per cento di laureati (dati Excelsior). Pochissimi, rispetto agli altri paesi europei. Per molti anni di questa scarsità è stata incolpata l'università italiana, la sua arretratezza, le sue lungaggini. E adesso? Perché le imprese non vogliono i dottori brevi? Certo, c'è stata la lunga fase di transizione. C'è stato il caos sfornato dagli atenei: Michele Rostan, che ha analizzato il rapporto tra laureati e mondo del lavoro in un volume recente su «L'università di fronte al cambiamento» (Il Mulino), ha contato almeno otto diversi tipi di «dottori» usciti negli ultimi anni dalla nostra università: quello vecchio tipo, il mix vecchio più nuovo ordinamento, il breve, lo specialistico, il magistrale, il mix tra i due, e poi i master di vario livello... Roba da far girare la testa ai cacciatori di teste. Eppure, non è solo dell'università il problema.

**Imprese mirate** A guardare bene cosa è successo dall'altra parte, tra quelli che i laureati li

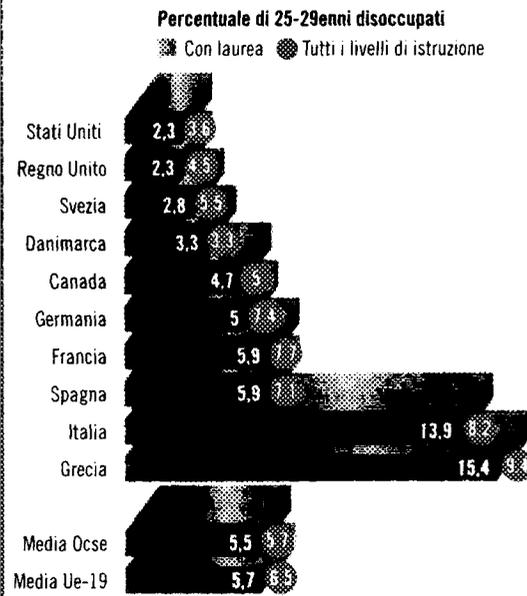
dovevano assumere, si scopre un altro pezzo della storia. La racconta Gabriele Gabrielli, docente di Economia e direttore dei master Mba (quelli per manager in crescita) alla Luiss di Roma. Prima di passare dalla parte dell'università, Gabrielli selezionava il personale per grandi aziende: Fs, Wind, Enel, Coin. Vari settori, varie grandezze, pubblico e privato. Ne ha tratto una consapevolezza: «È la domanda delle imprese che è cambiata. Vogliono laureati già formati, specializzati, pronti». Personale «skilled», dicono in gergo. «Non sono più i tempi in cui le grandi aziende immettevano laureati in blocco, per poi formarli e farli crescere all'interno. Quello era un investimento in capitale umano, di chi guardava al lungo periodo e non solo al breve». Adesso no. Se così stanno le cose, «è chiaro che la laurea triennale non basta, serve la specializzazione, e poi la super-specializzazione...». Gabrielli non lo dice così, ma l'impressione è che le imprese chiedano alle università la pappa già pronta, in modo da non dover spendere soldi sui laureati che arrivano. Nel migliore dei casi, imprese più lungimiranti commissionano direttamente all'università i corsi, o fanno accordi per istituire al proprio interno delle «corporate university». Ma sempre con l'obiettivo della specializzazione: quella che in altri paesi si fa dopo essere entrati nel mondo del lavoro, e da noi prima e a lungo, posticipando all'infinito l'età di ingresso. «È chiaro che il modello della formazione continua è molto migliore, per questo io alla classica domanda che tutti mi fanno dopo la laurea, se fare un master o cercare uno stage, dico sempre di fare lo stage, andare in azienda e poi semmai tornare all'università».

Difficile stabilire chi abbia più colpa, se l'università che in quei tre anni non prepara bene o le imprese che non investono granché nel capitale umano. E finora abbiamo parlato dei big: «Per le piccole imprese, quelle con 4-6 dipendenti, certo è ancora più difficile assumere un laureato», dice Fiegna. E il pubblico? Dopo anni di tentennamenti, nei concorsi per l'amministrazione sono state riconosciute le lauree brevi. Ma tanto i concorsi sono usciti col contagocce. Più significativo il comportamento del settore pubblico riguardo a questioni come il contratto di Elena: per fare contratti esterni serve la laurea specialistica, si è deciso. E questo non per esigenze professionali specifiche, ma semplicemente per fare meno contratti e risparmiare soldi: tant'è che la novità che ha stoppato il contratto di Elena è arrivata con l'ultima Finanziaria. Ma

la prova più eclatante del fatto che il sistema nel suo complesso non crede alle lauree brevi la si trova nelle regole sul reclutamento degli insegnanti. A oggi, il percorso canonico per diventare insegnante di scuola superiore in Italia prevede: tre anni per una prima laurea, più due per una specialistica, più due anni di Siss (scuola superiore per formare gli insegnanti). 3+2+2, senza guadagnare un soldo anzi pagando. E poi, dopo tutto ciò, per conquistare il posto si entra in guerra con i precari, quelli che già nella scuola ci sono e insegnano, supplenza dopo supplenza. Sono necessari sette anni di istruzione universitaria per essere bravi insegnanti? «Sono convinto del fatto che per insegnare un'equazione di secondo grado devi sapere molto di più, ma certo sette anni sono un po' troppi», dice Guerraggio, parlando di matematica. Una commissione mista ad hoc ovviamente era nata, e aveva studiato lungamente la cosa: lì i tecnici del ministero dell'Istruzione avevano proposto una strada più rapida, ossia quella di far seguire alla laurea triennale un biennio di specializzazione e inserimento nelle scuole, con un ultimo anno già retribuito. Il mondo dell'università in blocco ha rigettato la proposta. L'opposizione più forte è venuta dalle facoltà di Lettere. Per nobili motivi certo, ma forse anche con un occhio alla frequenza dei propri corsi di specialistica: che si sarebbero svuotati degli aspiranti insegnanti. E qui si arriva all'ultimo velenoso paradosso delle lauree brevi: per l'università che lo fornisce, lo studente è un cliente. Frequenta e paga, attrae finanziamenti. «Se lo studente esce prima, dura meno», commenta amaro Guido Fiegna. Meglio trattenerli, allora. Tanto fuori, che fanno? ■

## Le imprese chiedono alle università dei super specializzati. Così risparmiano sulla formazione

## Studia e sarai disoccupato

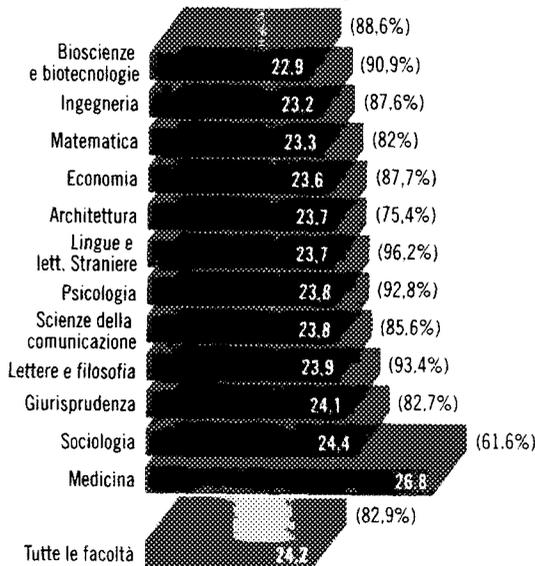


Fonte: Ocse 2007. Education at a glance

Nel grafico, i 25-29enni che non sono più nel sistema educativo e non trovano lavoro, distinti per livello di istruzione. Italia e Grecia sono l'eccezione a una regola valida per tutto il mondo Ocse: ovunque il possesso di una laurea aiuti la ricerca di lavoro, dunque abbassa il tasso di disoccupazione. Da noi no: il tasso di disoccupazione, nella fascia di età tra i 25 e i 29 anni, è più alto per i laureati che per tutti gli altri. Non che i laureati italiani non trovino lavoro: ma non lo trovano subito. I tempi di ricerca e attesa sono più lunghi che altrove. Il che, aggiunto al fatto che i tempi di studio sono già più lunghi (a partire dalla scuola secondaria superiore, che nel mondo anglosassone e anche in alcuni paesi continentali europei, come la Francia, dura quattro anni), porta i neodottori italiani a sbarcare nel mercato del lavoro assai tardi, rispetto ai loro colleghi Ocse.

## Sui banchi in eterno

**Età media alla laurea triennale e % di prosecuzione negli studi**  
 (Laureati del 2006 "puri", che hanno iniziato gli studi con il nuovo ordinamento)



Fonte: AlmaLaurea

## Quei dottori hanno il turbo

I tempi dell'università si allungano per molti. Ma non per tutti. C'è un piccolo gruppo di superveloci, e non sono i più bravi. Sono 7.500 neodottori del 2006 - quasi il 5 per cento delle lauree triennali - che hanno preso una laurea "precoce", con tempo di studio ben più breve dei tre anni, iscrivendosi direttamente al secondo o al terzo anno. Sono tutti quegli studenti lavoratori ai quali nel passato alcuni atenei hanno riconosciuto, in virtù dell'esperienza sul lavoro, decine e decine di crediti: fino a 130, prima che l'ex ministro Fabio Mussi mettesse il tetto massimo di 60 crediti elargibili. Una convenzione con l'ordine professionale, o con il ministero di appartenenza (Interni e Difesa molto presenti, per le forze dell'ordine), et voilà, il gioco è fatto: un'infornata di iscritti (paganti) sicuri e lauree brevissime. I precoci dottori, scrive l'ultimo rapporto del Comitato nazionale di valutazione sugli studi universitari, sono tutti concentrati in due-tre università private telematiche (in primis la Marconi) e in tre atenei statali, tra cui svetta l'Università di Chieti. La materia prevalente per le lauree blitz è Scienze politiche (20,7 per cento), seguita da Medicina (13,2), Sociologia (8,5), Economia (7,2).